

QUANTO COSTA IL LAVORO

Servizio di FRANCO LA ROCCA

IL COSTO DEL LAVORO E' TROPPO ALTO PER GARANTIRE LA RIPRESA ECONOMICA — UN SUO ABBASSAMENTO E' INELUTTABILE PER CONSENTIRE ALLE AZIENDE ITALIANE DI ESSERE COMPETITIVE, DICE LA CONFINDUSTRIA. INTANTO ANDREOTTI PREPARA UN PIANO DI FISCALIZZAZIONE DEGLI ONERI SOCIALI E DI BLOCCO DEI SALARI. — I SINDACATI E I PARTITI DEI LAVORATORI NON SARANNO PIU' « MORBIDI » DI FRONTE ALLA REAZIONE (Servizio pubblicato su « SCELTA », il 5-12-1976).

La relazione di Carli, ex governatore della Banca d'Italia ed oggi presidente della Confindustria, tenuta davanti alla consulta degli imprenditori siciliani, è stata fin troppo lucida e chiara nel suo cinismo tecnocratico: per far riprendere la marcia dell'economia italiana occorre innescare un processo di investimenti che rendano le industrie italiane competitive all'interno dei mercati europei e nei settori in cui finora hanno avuto degli sbocchi; per far questo, per mettere cioè benzina nel serbatoio vuoto dei capitali di investimento, occorre evitare sprechi e favori al Mezzogiorno, occorre concentrare tutti gli sforzi nel rilancio delle aziende del triangolo industriale e destinare — perciò — i proventi dei prelievi fiscali al rilancio delle industrie settentrionali.

E' però necessario rendere competitive queste industrie, continua Carli nella sua analisi, da cui la utilità di comprimere il costo del lavoro o di sgravare le aziende di una parte di esso.

Siamo arrivati al punto, finalmente. La Confindustria scocca dal suo arco la freccia che vi aveva tenuta in serbo per tanto tempo, pur avendone previsti e studiati tutti gli effetti e il Governo le tiene banco: prima si propone il blocco degli stipendi e la fiscalizzazione degli oneri sociali, con la disponibilità, però a ritirare il primo provvedimento e a rendere selettivo il secondo.

● COSA E' IL COSTO DEL LAVORO

Ma cos'è in realtà questo costo del lavoro? È davvero troppo alto oggi in Italia, è veramente esso la causa di tutti i mali che affliggono la nostra economia?

Visto che i « sacrifici » per attenuare questo costo dovremmo pagarli di tasca nostra, allora è perlomeno opportuno che comprendiamo di che si tratta.

Per esaminare la struttura del costo del lavoro, partiamo da un caso concreto: il costo del lavoro medio, quanto cioè sborsa la fabbrica in media, per un operaio dello stabilimento Alfa Romeo di Arese. Tra il salario che questo ipotetico « lavoratore medio » si trova in busta paga ed il costo del lavoro sostenuto dall'azienda la differenza è veramente macroscopica. Vedremo poi come a determinare questa divaricazione concorrano il malgoverno democristiano in sé e nella sua incapacità di far pagare i prelievi diretti del fisco agli imprenditori e, in minima parte una scarsa attenzione prestata a questo tipo di problemi dal movimento operaio e il suo complesso; quello che qui ci interessa è vedere come, se in busta paga l'operaio troverà 1.807 lire all'ora lorde (arrotondabili con proventi accessori quali la gratifica natalizia o i premi di produzione), l'azienda dal canto suo dovrà sborsare altre 1.030 lire per oneri assicurativi e previdenziali, accantonare (sempre per un'ora di lavoro operaio) 647 lire per l'indennità di liquidazione e la rivalutazione delle indennità maturate precedentemente, altre 1.064 lire per retribuzioni senza corrispettivo di ore lavorate (ferie, festività, etc.).

E' evidente perciò che gli oneri sopportati dalle aziende incidono sul costo del lavoro in misura che supera il 140% delle spese per la retribuzione vera e propria.

Possiamo pertanto distinguere, all'interno del costo del lavoro, tre componenti principali sulle quali è bene soffermarsi prima di aderire allo stracciamento delle vesti che gli industriali fanno.

● IL SALARIO DIRETTO

La prima di esse è facilmente scevrabile nelle sue implicazioni riguardanti la ripresa economica: si tratta infatti, del salario cosiddetto « diretto », quello cioè che — per contratto — deve essere pagato al lavoratore aumentando, man mano con il meccanismo della scala mobile, delle varie indennità perquisite come la contingenza e l'anzianità. E qui gli imprenditori cominciano a sparare le proprie cartucce: la scala mobile fa aumentare i salari, cioè la massa di moneta circolante, sottrae perciò liquidità all'impresa per gli investimenti e alimenta l'inflazione, cioè l'aumento dei prezzi. Quello che però questi bravi teorici del blocco della scala mobile dimenticano — ma su cui i lavoratori fanno bene a non cedere neppure di un palmo — è che l'aumento dei prezzi causato dall'inflazione è una delle cause che determinano gli scatti e che la medesima indennità di contingenza proprio per definizione scatta in ritardo e rincorre i prezzi e non viceversa e che, quindi, se fermi stessero i prezzi, ferma starebbe l'indennità e che, infine, a mettere in moto il meccanismo sono sempre gli aumenti dei prezzi decisi dagli imprenditori, dai commercianti, dal Governo.

E sarebbe bene che ricordassero altre cose, i nemici della scala mobile: che essa non copre mai del tutto, ad esempio, l'aumento dei prezzi.

C'è uno studio recente dell'ISPE a dimostrare come nel '73 il recupero della contingenza abbia coperto mediamente solo il 72% del rincaro dei prezzi, nel '74 solo il 47%, nel '75 il 72% e questo anno, finora, il 75%. E' inoltre, uno studio sulla rivista « I consigli » della Federazione Lavoratori Metalmeccanici ha messo, fra l'altro, in evidenza come la contingenza per i metalmeccanici abbia recuperato nel '76 il 66,9% del rincaro della vita, mentre gli scatti dei chimici hanno recuperato solo il 53,3% e quella di altre categorie — gli statali ad esempio — arriva appena al 40%.

Ma quello su cui bisogna fare estrema chiarezza è proprio il rapporto fra il salario industriale in Italia e negli altri paesi del mondo occidentale.

Dalla tabella numero 1 si possono trarre, in tal senso, alcune considerazioni estremamente interessanti.

Poiché la tabella va letta tenendo conto che i salari francesi sono quelli contrattuali, mentre le altre indicazioni fornite sono relative ai salari « di fatto », e quelli britannici si riferiscono alla remunerazione dei soli uomini, al contrario che per le altre situazioni ove il salario è riferito a uomini e don-

ne, si vede immediatamente come, con gli ultimi rinnovi contrattuali e con lo adeguamento del punto di contingenza nel 1975 i salari orari nell'industria del nostro paese, seppure ancor distanti da quelli giapponesi ed ancor più da quelli tedeschi e statunitensi, hanno raggiunto — recuperando un ritardo che era divenuto anacronistico — i salari francesi e britannici.

Tali valutazioni possono essere ripetute per la tabella n. 2 e che riporta la variazione del costo del lavoro nell'industria per i paesi già esaminati nel precedente comma.

E' evidente, dalla tabella stessa che l'Italia ha un costo del lavoro nell'industria che è stato e continua ad essere inferiore a quello degli altri « partners » europei se si esclude la Gran Bretagna ove, però, il peso degli oneri sociali sul salario è eccezionalmente basso e nonostante ciò la situazione economica è più disastrosa di quella italiana.

● IL SALARIO « DIFFERITO »

Il secondo comparto del costo del lavoro consiste delle spese affrontate per l'accantonamento dell'indennità di liquidazione e per la sua rivalutazione annuale, necessaria, quest'ultima, in quanto come ben si sa la liquidazione ai lavoratori va corrisposta nella misura di uno stipendio per ogni anno di servizio prestato e tale stipendio viene computato come media della retribuzione goduta dal lavoratore solo negli ultimi cinque anni di servizio prestato (1).

E' questo, forse, il settore in cui più sarebbe possibile, sempre senza togliere nulla a quanto guadagnato dal lavoratore, effettuare delle modifiche. L'indennità di liquidazione, infatti, fu istituita per la prima volta, cinquant'anni fa per supplire la mancanza di assicurazioni sociali obbligatorie sulla vecchiaia e, in seguito, generalizzata a poco a poco a tutte le categorie dei lavoratori. Ora, anche se è vero che essa serve — per il fatto stesso che vien pagata quasi subito all'atto della fine del rapporto di lavoro — a dare al lavoratore uno strumento di sopravvivenza almeno fisica dati i gravi ritardi con cui l'INPS eroga le sue prestazioni pensionistiche, è altrettanto vero che essa serve anche a causare sperequazioni veramente scandalose. Nell'ottica del « premio di fine lavoro » maggiorato per i più meritevoli, i dirigenti bancari computano, ad esempio l'indennità di liquidazione riferendosi al 150% dell'ultimo stipendio conseguito, e non vogliamo enotare qui nel merito di cosa sono le liquidazioni dei superburocrati dello stato.

● IL SALARIO PREVIDENZIALE

Com'è noto i datori di lavoro e, solo in piccola misura, i lavoratori versano agli enti previdenziali (INPS, INAM, GESCAL, ENAOLI, etc.) un contributo, generalmente calcolato in percentuale sulla retribuzione, che serve a finanziare, pressoché totalmente, le prestazioni previdenziali e di malattia che vengono erogate da tali enti (pensioni, assistenza sanitaria, indennità economiche di malattia, maternità, infortunio, etc.).

La faccenda diventa più complessa laddove si voglia, però vedere quanto « pesano » questo tipo di contributi sul costo del lavoro. Si va, infatti, da un massimo del 73,69% del salario nel caso dei lavoratori portuali, ad un minimo del 35,28% per i dipendenti da enti pubblici.

Nella tabella numero 2, per maggiore informazione dei nostri lettori, diamo un elenco di quelli che sono i « pe-

si specifici » percentuali delle varie voci di contribuzione per un operaio dell'industria (di quell'ipotetico lavoratore, cioè, di cui avevamo esemplificato in apertura dell'articolo il costo affrontato dall'azienda).

Da questo schema, si capisce come, ad esempio, per gli operai dell'industria, per ogni 100 lire di salario corrisposto dal padrone, lo stesso datore di lavoro dovrà sborsare altre 50,20 lire per il salario assistenziale.

E' ovvio che una situazione del genere, a prima vista, sembrerebbe distorta: siamo infatti l'unico paese della C.E.E. ad avere percentuali così alte nei versamenti contributivi; pertanto la proposta della Confindustria di sgravare le aziende di una parte degli oneri sociali, ponendoli a carico dello Stato (il quale troverebbe i fondi per questa operazione aumentando la pressione fiscale sull'IVA, ecco perché si parla di « fiscalizzazione degli oneri sociali ») è del tutto logica. Con il denaro risparmiato in questa operazione, lo Stato finirebbe indirettamente col finanziare le aziende e queste ultime potrebbero effettuare gli investimenti.

E la tabella numero 4, ove è mostrato il gettito delle imposte paragonato in percentuale a quello dei contributi nei paesi della Comunità Economica Europea, sembrerebbe dare ragione a questa tesi.

Fatta eccezione per Olanda e Francia, il nostro Paese è quello in cui il gettito dei contributi previdenziali è più alto, specie se in rapporto al gettito delle imposte.

Ma come mai avviene tutto questo?

Non certamente perché noi godiamo di buoni servizi sanitari e sociali: il disesto delle nostre mutue e dei nostri ospedali è ormai un fatto troppo noto perché se ne debba fare cenno qui e se pensiamo un poco a quello che è l'assistenza di questo tipo nei paesi che, come noi, fanno parte della CEE, comprendiamo subito che non è certamente la qualità migliore dei servizi la causa del maggior costo degli oneri sociali.

La verità è un'altra: l'Italia, in questi anni, si è dato ed ha continuato a far prosperare un sistema fiscale fonte di clientelismi e di sprechi.

Il discorso, ai minimi termini suona così: in un paese che si rispetti i servizi sociali devono essere pagati dallo Stato, il quale, mediante le tasse finanzia le spese derivanti dall'erogazione — appunto — di tali servizi. In Italia la mancanza di una seria volontà di riforma nei governi che finora si sono succeduti) di far pagare le tasse ai cittadini e, in particolare modo a porre fine alle macroscopiche evasioni fiscali dei redditi di impresa e di capitale.

La gran parte delle tasse, quindi, o vengono ricavate tramite la tassazione indiretta (l'imposta uguale per tutti e perciò ingiusta sulle sigarette, ad esempio), oppure, quando questa ha raggiunto i limiti della sopportabilità popolare (nel gergo si parla di « pressione fiscale »), oppure vengono fatte pagare sotto forma di contributo previdenziale.

Si è giunti all'assurdo, cioè, per cui lo Stato, incapace di far pagare le tasse ai padroni in maniera progressiva, proporzionale cioè al proprio reddito, è costretto a rivaersi su di loro al momento del pagamento del salario all'operaio.

Ovviamente, pur senza essere fanatici di sistemi come quello svedese, dove al di sopra di un certo tetto non conviene più avere dei grossi guadagni per la terribile pressione del fisco, non c'è dubbio sull'ingiustizia di questo marchingegno inventato da governi inetti per porre rimedio alla propria inettitudine. Il meccanismo del prelievo fiscale a fini previdenziali, per com'è oggi conce-

● 1 SALARI ORARI NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

in lire italiane

	1970	1971	1972	1973	1974	1975
ITALIA	606	708	788	966	1209	1500
GERMANIA F.	1025	1192	1325	1765	2252	2574
FRANCIA	529	579	673	927	1137	1497
G. BRETAGNA	967	1090	1199	1327	1697	2025
STATI UNITI	2107	2193	2223	2371	2861	3139
GIAPPONE	739	851	991	1384	1884	2143